

Pubblicato come :

de Leonardis O., Vitale T., 2001b, “Les coopératives sociales et la construction du tiers secteur en Italie”, in *Mouvements – Sociétés, Politique, Culture*, n° 19 : 75-80.

Les coopératives sociales en Italie

Quando alla fine degli anni '80 in Italia si è cominciato ad identificare e valorizzare le organizzazioni e le pratiche de l'économie sociale, la definizione largamente prevalente è stata quella di “terzo settore”. Si tratta di una definizione in negativo – uno spazio che non pertiene né allo Stato né al mercato - che forse proprio grazie a questo ha potuto, anche forzatamente, comprendere al proprio interno pratiche e organizzazioni eterogenee sotto molti profili. Una forzatura inizialmente soprattutto discorsiva che ha innescato un processo di significazione, di sense-making, con conseguenze pratiche importanti di costruzione di un'appartenenza e di un soggetto politico. Si è trattato essenzialmente di un contro-discorso sul welfare con una potenza retorica difficile da arginare: si può, si deve, creare un nuovo welfare capace di “andare oltre” sia la soluzione autoritaria della “società totalmente amministrata” (di stampo collettivista, ma anche socialdemocratico) sia la soluzione neo-liberista della messa in liquidazione degli istituti di protezione sociale, grazie al contributo decisivo delle risorse del volontariato e alle capacità d'iniziativa della società civile.

Nello spazio, in negativo, del 3° settore sono confluite due diverse tradizioni di azione sociale.

- a) la tradizione dell'impegno sociale confessionale, soprattutto cattolico, radicato socialmente in Italia nelle forme del “collateralismo” della DC. Questa tradizione è stata costretta a ridefinirsi dalla dissoluzione di quest'ultima e ha trovato nella formula del 3° settore uno spazio per rilanciarsi, e per mantenere, riformulata, la posizione di “cinghia di trasmissione” tra il sociale e le amministrazioni pubbliche, con relativa gestione di fondi pubblici per l'assistenza e legami clientelari. Vestono i nuovi panni del 3° settore sia le vecchie organizzazioni assistenzialistiche e clientelari pre-welfare, come le IPAB, gli istituti di beneficenza che gestiscono istituzioni totali, sia la tradizione delle cattolicesimo sociale progressista, comprese le esperienze militanti delle “comunità di base” e dei preti operai, sia nuove forme di militanza cattolica, come tipicamente il movimento di Comunione e Liberazione in Lombardia e la sua potente Compagnia delle Opere, il braccio secolare. Il terreno che quest'area cattolica occupa ed enfatizza è quello dell'assistenza sociale: essa ne pretende la delega in nome della propria speciale competenza in materia di opere per il bene del prossimo, anzitutto i poveri e i derelitti. L'influenza di quest'area cattolica nella costruzione del 3° settore si fa peraltro sentire nella

rinnovata centralità della famiglia sia quando si definiscono i problemi che quando si parla di soluzioni.

b) la tradizione delle organizzazioni e dei movimenti per i diritti sociali e la cittadinanza attraverso la messa a punto di politiche e servizi di welfare di stampo universalistico. L'alveo è, in senso lato, quello del movimento operaio, politico e sindacale. Ma particolarmente attivi sono quei gruppi e spezzoni di movimento impegnati in pratiche sociali di autogestione di servizi in supplenza o in sostituzione alle istituzioni : per esempio nell'ambito del movimento femminista. O quelli impegnati in pratiche sociali di trasformazione degli apparati istituzionali del welfare, come tipicamente i movimenti di deistituzionalizzazione delle istituzioni totali, nelle aree più problematiche dello sviluppo del welfare, come la malattia mentale, i minori e la tossicodipendenza. E' in questo crogiolo che è stata coniata la nozione di "impresa sociale" poi entrata a far parte del vocabolario corrente nel 3° settore per definire le imprese non profit che operano nel sociale, e in particolare le cooperative sociali. Ne parleremo più avanti. Il patrimonio che questa tradizione porta nella costruzione del 3° settore è l'accento posto sul tema dei diritti e della cittadinanza. La critica al welfare state riguarda la sua incompiutezza e selettività rispetto a questi temi, l'intenzione è quella di valorizzare un principio di agency dei destinatari; e il terreno privilegiato di azione è una valorizzazione delle risorse dei contesti sociali non per rispondere direttamente ai bisogni sociali ma per costruire istituzioni che diano ai bisogni e alle relative risposte uno statuto pubblico, politico.

La formula delle cooperative sociali come soluzione di compromesso.

La confluenza di queste due tradizioni eterogenee nella costruzione del 3° settore come "soggetto autonomo" e istituzionalmente riconosciuto nel campo del welfare, accanto allo stato e al mercato, non è pacifica. Che cosa si debba intendere per 3° settore, quali ne siano i confini, i requisiti costitutivi e gli obiettivi fondamentali; e chi abbia titolo a rispondere a questi quesiti: almeno nella fase iniziale il processo è denso di tensioni in cui i conflitti sul vocabolario si accompagnano a competizioni per la conquista di posizioni di influenza nel policy making, nonché a lotte per l'occupazione di "posizioni relazionali" per il controllo delle fonti di finanziamento (pubbliche)¹.

¹ Seguendo il censimento delle istituzioni nonprofit compiuto dall'ISTAT (2001), il terzo settore italiano conta attualmente 221.412 organizzazioni. Di queste, la metà è localizzata nell'Italia settentrionale e i due terzi circa svolgono l'attività prevalente nel settore della cultura, sport e ricreazione. Inoltre, il 55,2% è nato nel corso dell'ultimo decennio, a conferma della relativa novità del fenomeno. Nel 91,3% dei casi sono associazioni, riconosciute (61.313) e non (140.746). Tuttavia, sono attive anche 3.008 fondazioni e 4.651 cooperative sociali. Complessivamente nel terzo settore italiano sono impiegati 630 mila lavoratori retribuiti, una quota di occupazione rilevante anche ai fini dei conti economici nazionali: 532 mila sono lavoratori dipendenti, 80 mila addetti con contratto di collaborazione coordinata e continuativa e 18 mila lavoratori distaccati o comandati da altre imprese e/o istituzioni. A questi vanno ad aggiungersi 3,2 milioni di volontari, 96 mila religiosi e 28 mila obiettori di coscienza.

Emblematica sotto questo profilo è la legge istitutiva delle cooperative sociali (l. 381/91) e la storia della sua implementazione. Al disegno di questo nuovo strumento d'intervento contribuiscono entrambe le tradizioni che dicevamo: l'esperienza delle cooperative di solidarietà sociale di matrice cattolica, che erogano servizi sociali; l'esperienza delle cooperative di inserimento lavorativo impegnate a costruire qualcosa con malati mentali e altri "inoccupabili", perseguendo l'obiettivo paradossale del lavoro come diritto. Queste due istanze eterogenee confluiscono nella legge che disciplina due tipi di cooperative sociali. Secondo la legge scopo di una cooperativa sociale è "perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana ed all'integrazione sociale dei cittadini": le cooperative di tipo A interpretano questo obiettivo erogando servizi sociali; le cooperative di tipo B sono "sociali" invece in quanto danno dignità di "soci lavoratori" a persone altrimenti escluse dal mercato del lavoro, per una quota di almeno il 30% dei posti di lavoro creati. Si realizza soprattutto in questo tipo di cooperative l'idea dell'impresa sociale cui accennavamo, l'idea cioè di trasformare i servizi (anzitutto pubblici) in "intraprese che creano contesti sociali", spazi di vita e di azione in cui valorizzare le capacità di ciascuno dei soggetti coinvolti, anzitutto dei "soggetti svantaggiati"².

I due tipi di cooperative sociali seguono due filosofie diverse, a cominciare dal fatto che i "soggetti svantaggiati" nelle prime hanno lo statuto di destinatari di prestazioni mentre nelle seconde è possibile che diventino attori. La legge è evidentemente un compromesso che lascia all'implementazione di stabilire se prevarrà una tipologia o l'altra e le rispettive filosofie. E in effetti le cooperative hanno uno sviluppo notevole in entrambe le direzioni³. Tuttavia alla lunga prevale il modello meno esigente dell'offerta di servizi sociali⁴ e l'idea dell'impresa sociale viene banalizzata come sinonimo di impresa non-profit.

La costruzione del 3° settore

Il processo di costruzione del terzo settore che fa perno sull'implementazione di questa legge, benché denso di tensioni è tuttavia rapido, e procede con forzature che costringono chi fa pratiche e

² Qui si parla infatti di "validazione", più che di inserimento lavorativo. "*Impresa Sociale*" è la metafora con cui si parla di tutti quei progetti finalizzati a trasformare le pratiche dell'assistenza per favorire non solo la semplice (re)distribuzione di beni, bensì la redistribuzione di poteri, di condizioni di base per l'espressione e l'esercizio della soggettività delle persone, della loro singolarità e della loro partecipazione alla vita sociale. Iniziative imprenditoriali volte a smontare i *setting* tradizionalmente separati ed invalidanti dell'assistenza per rimontare contesti ad alta densità di legami sociali nei quali tutti i soggetti trovino spazio per l'espressione di sé e del proprio progetto di vita; e nei quali vi siano margini per sopportare le differenze, anche quelle irrisolvibili. Sulle esperienze che hanno perseguito e sostenuto questa prospettiva v. de Leonardis, Mauri, Rotelli, *L'impresa sociale*, Milano, Anabasi 1994.

³ Complessivamente le cooperative sociali in Italia sono 4.651: il 34% opera nel mezzogiorno, il 17% nel centro Italia ed il 49% nel Nord. Il 52% opera prevalentemente nel settore dell'assistenza sociale, il 15% nello sviluppo economico e coesione sociale, il 10% nella Cultura, sport e ricreazione, il 3% nell'Istruzione e nella ricerca, e l'8% nella sanità. Ufficialmente vi lavorano 121.894 dipendenti, 871 Lavoratori distaccati o comandati da imprese e/o istituzioni, 7.558 Lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, 19.119 volontari, 560 religiosi, 2.995 obiettori.

⁴ Poco più del 60% delle cooperative sociali sono di tipo A, circa il 37% sono di tipo B, e meno del 3% è mista.

discorsi più innovativi ed esigenti, anzitutto in materia di diritti, a compromessi e omologazioni (pena l'emarginazione e la sparizione). L'opera di omologazione avviene attraverso alcuni passaggi cruciali.

1) L'organizzazione del discorso. L'occupazione degli spazi di discorso pubblico sulle politiche e sui principi normativi del welfare e l'imposizione di un vocabolario – il vocabolario della solidarietà, del volontariato, del non profit, della capacità di iniziativa della società civile – di cui l'autoproclamato 3° settore è depositario e interprete autentico. Uno dei fenomeni che più colpisce guardando al dibattito sul welfare degli anni 90 è la potenza retorica del discorso, che si alimenta sul favore di cui gode in Italia la critica neo liberista dello stato, delle istituzioni pubbliche, della famigerata burocrazia e dell'iper-regolazione. Viene rivendicata l'autonomia e la capacità di autorganizzazione della società civile, cui restituire poteri contro lo Stato.

Gli argomenti di queste critiche e di questa rivendicazione non sono tutti da buttar via, ma il significato che alla fine essi assumono è fortemente segnato dal contesto. Il registro retorico del discorso, piuttosto sbrigativo e grossolano, non lascia molto spazio a distinzioni. In particolare non riescono a differenziarsi e contare quelle istanze critiche del welfare state italiano che, “da sinistra”, ne denunciavano il mancato rispetto della promessa della cittadinanza: la subordinazione dei diritti sociali alla condizione salariale, la perpetuazione di relazioni paternalistiche di dipendenza dei cittadini dai servizi, la riduzione dei principi dell'integrazione sociale nella pratiche e nelle culture della normalizzazione. Al tempo stesso all'ombra della rivendicazione di autonomia della società civile – pur con richiami rituali a Tocqueville e alla democrazia americana - ha modo di riprendere forza la matrice antistatalista della tradizione cattolica italiana e con essa le lealtà particolaristiche, il familismo e il clientelismo che hanno storicamente plasmato questa società civile, indebolendone i legami di corresponsabilità con la res pubblica. Su questo sfondo il discorso del 3° settore tende a parlare il linguaggio degli affari privati: di domanda e offerta, di clienti e di libertà di scelta, il linguaggio del mercato, e insieme di altruismo, dono e impegno volontario, il linguaggio della coscienza personale. Anche la nozione di solidarietà subisce uno slittamento semantico: da sinonimo di corresponsabilità nei confronti del legame sociale essa tende a diventare una virtù morale, sinonimo di altruismo e di disponibilità nei confronti del prossimo, come tale appartenente alla coscienza privata dei singoli. Essa assume insomma un connotato oblativo, diventa un fatto di coscienza che opera in sostituzione - se non in opposizione- al “cemento” della società costituito di norme e istituzioni, diritti e doveri che sono oggetto di deliberazione pubblica. Con esiti di moralizzazione e depoliticizzazione del discorso. Nella piega che assume il discorso si fa sentire la “dipendenza dal sentiero”, l'influenza cioè delle culture e delle pratiche che hanno caratterizzato in modello italiano di welfare: l'impianto categoriale che subordina la titolarità di un

diritto a una appartenenza; la riduzione di ciò che pubblico a ciò che pertiene allo Stato e la riduzione dello Stato ad autorità “domestica” (da temere, da commuovere, da fregare); il clientelismo, con il suo coté di legami di lealtà, di arbitri e di favori personali, di relazioni più che di istituzioni⁵.

2) *La costruzione del mercato sociale*. La separazione tra ente pubblico, che fa le politiche sociali con la leva finanziaria, e organizzazioni del 3° settore, che erogano servizi, diventa un modello giustificato da un’ampia e ripetitiva produzione scientifica. La sua applicazione generalizzata anche in Italia ha creato un mercato sociale. Con la combinazione di finanziamenti pubblici, donazioni private e dispositivi di domanda e offerta, sono nate imprese, si è instaurata una sorta di mercato del lavoro e si è formata un’area di mercato incentrata sull’offerta di servizi⁶.

Naturalmente, la costruzione del mercato sociale è avvenuta attraverso un’intensa attività regolativa da parte del parlamento nazionale e delle Regioni: dopo l’emanazione della disciplina delle cooperative sociali (l.381/91) e delle organizzazioni di volontariato (l.266/91) e la regolazione delle agevolazioni per le organizzazioni nonprofit (ONLUS, l. 662/96) lo scorso luglio la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha approvato la proposta di legge che disciplina l’associazionismo sociale⁷, completando il quadro di riferimento normativo del terzo settore, nel tentativo di superare “confusioni” e “sovrapposizioni”. Non solo, negli ultimi 12 mesi, il parlamento ha emanato 5 ulteriori leggi direttamente concernenti la regolazione del terzo settore⁸. Ma la

⁵ A proposito di costruzione del discorso sul 3° settore il faudrait explorer aussi le role joué par la recherche scientifique. Si è infatti trattato altrettanto di un processo di costruzione statistica, di definizione, classificazione e misurazione che ha dato al 3° settore una consistenza oggettiva e chiaramente identificabile. Fino alla sua “istituzionalizzazione” con l’entrata ufficiale nelle statistiche ISTAT. E diventa irrievante che nei dati vengano assemblati insieme organizzazioni e pratiche molto diverse tra loro: il self-help, la vecchia beneficenza, il non profit affaristico, il club amatoriale, le parrocchie e i centri sociali antagonisti. Va aggiunto che gran parte del lavoro di ricerca e di rilevazione è stato condotto, direttamente o indirettamente, da organizzazioni del 3° settore interessate ad affermarne l’importanza, anche con clamorosi – ma non ingenui – errori di calcolo per eccesso.

⁶ Nel complesso, le organizzazioni del terzo settore italiano dichiarano circa 38 miliardi di Euro e oltre 35 miliardi di Euro di uscite. I valori economici sono distribuiti in modo disomogeneo tra i settori di attività prevalente: il 60% delle entrate complessive si concentra nei tre settori dell’assistenza sociale, della sanità e della cultura, sport e ricreazione. Con riferimento all’attività prevalente, il 63,1% delle organizzazioni opera nel settore della cultura, sport e ricreazione (139.733 istituzioni). Nell’assistenza sociale è attiva in via prevalente l’8,7% delle istituzioni (19.234). Rispetto alle fonti di finanziamento, la maggioranza assoluta delle organizzazioni del terzo settore (86,9%) registra entrate di origine prevalentemente privata, il 12,9% di fonte prevalentemente pubblica, mentre per lo 0,2% di esse le entrate sono risultate nulle. La prevalenza del ricorso al finanziamento privato, rilevata a livello complessivo, è più accentuata per le associazioni non riconosciute: il 90,2% delle organizzazioni che ha assunto questa forma giuridica dichiara di finanziarsi con entrate prevalentemente private. Al contrario, situazione opposta si rileva per le cooperative sociali che, nel 58,8% dei casi, si finanziano con entrate prevalentemente pubbliche.

⁷ In particolare le associazioni di promozione sociale (APS), sono associazioni (anche non riconosciute), i movimenti, i gruppi e i loro coordinamenti o federazioni costituiti al fine di svolgere attività di utilità sociale e senza fini di lucro a favore di associati o di terzi. Rimangono esclusi dall’associazionismo sociale i partiti politici, le organizzazioni sindacali, le associazioni dei datori di lavoro, le associazioni professionali o di categoria e tutte le associazioni che hanno come finalità la tutela esclusiva di interessi economici degli associati.

⁸ L. 327/2000: “Valutazione dei costi del lavoro e della sicurezza nelle gare d’appalto”; l. 328/2001: “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”; l. n. 64/2001: “Istituzione del servizio civile nazionale”. L. 142/2001: “Legge sul socio lavoratore”. L’attenzione che l’attuale governo riserva al terzo settore e alla sua legittimazione politica, può essere colto anche da un paio di ulteriori indizi: lo scorso 9 agosto, il Consiglio dei

costruzione del mercato sociale avviene all'interno di un contesto caratterizzato da un modello di welfare estremamente frammentato, in cui gli enti locali non hanno ancora standard nazionali che guidino nel formulare i criteri delle prestazioni da erogare. Ci sono casi di buone pratiche e buone amministrazioni e, localmente, "mercati di qualità sociale"⁹. Ci sono aree di mercato in cui prosperano i buoni affari mascherati da affari buoni. Ci sono posizioni di potere della vecchia tradizione clientelare che si rivestono di "efficienza" (come il caso delle scuole private, confessionali, che sono diventate cooperative sociali e conducono la battaglia per la privatizzazione della scuola). In molti territori una forma diffusa di contracting-out sono gli appalti al massimo ribasso, con i costi come unico parametro, che hanno esiti di scarsa qualità dei servizi e scarse tutele del lavoro e che inducono deresponsabilizzazione reciproca tra AP e imprese non profit.

3) La difficile innovazione: il peso del sistema consortile

Un ultimo decisivo passaggio nella costruzione del 3° settore e nella definizione della sua fisionomia, il più recente, è consistito nell'aggregazione delle cooperative sociali in consorzi. Il processo traduce l'imperativo alla creazione di partnership al centro di tutti i programmi europei ed è spinto dal ricorso diffuso ad incentivi collettivi, di natura fiscale e finanziaria. Entrare in un consorzio diventa per la singola organizzazione quasi una necessità. Ma a sua volta il consorzio diventa un attore ufficiale delle politiche, un partner cruciale nei processi di governance. La retorica vuole che i consorzi siano luoghi di apprendimento organizzativo che "accrescono la visibilità, migliorano la capacità negoziale nei confronti del settore pubblico, favoriscono forme di collaborazione tra le organizzazioni. Oltre a rendere servizi di tipo tecnico, ne incrementano la legittimazione politica e sociale" (Ambrosini, 1999¹⁰).

La costruzione dei consorzi presenta un quadro eterogeneo, ma rischiano di prevalere esiti quanto meno dubbi. I motivi prevalentemente strumentali – vincere la competizione nel quasi-mercato dei finanziamenti – rischiano di rendere irrilevanti questioni di obiettivi, di senso e di qualità di ciò che si produce, incoraggiando viceversa comportamenti opportunistici, ricerca di vantaggi immediati, sfruttamento privato di beni e risorse pubbliche e, non ultimo, scambio politico. I consorzi tendono

Ministri ha proceduto alla nomina di dieci rappresentanti del Terzo Settore presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro; sempre nell'agosto di quest'anno, quasi quattro anni dopo la legge che ne chiedeva l'istituzione, è stata istituita per Decreto l'Authority del non profit (Dpcm 329/2001 - Gazzetta Ufficiale 17/8/2001), un organismo di controllo, indirizzo e promozione dell'attività delle organizzazioni del Terzo settore. Sarà composta da undici membri ed eserciterà poteri di indirizzo, vigilanza e ispezione per la uniforme e corretta osservanza da parte degli enti non profit di tutte le leggi e regolamenti che ne disciplinano l'attività, vigilerà sulle attività di raccolta fondi, formulerà osservazioni e proposte in ordine alla normativa, promuovendo le immancabili iniziative di studio, ricerca e formazione.

⁹ De Leonardis O. "Social Market, Social Quality, and the Quality of Social Institutions", dans Beck W., van der Maesen L., Walker A. (dir.), *Social Quality: a Vision for Europe*, Kluwer Law International, The Hague, 2000. De Vincenti C., Gabriele S. (a cura di), (1999), *I mercati di qualità sociale*, Laterza, Bari.

¹⁰ Ambrosini M. (a cura di), *Tra altruismo e professionalità Terzo settore e cooperazione in Lombardia*, F. Angeli, Milano 1999.

a chiudersi, e a chiudere le opportunità di accesso allo spazio stesso della contrattazione a nuove cooperative sociali (in particolare a quelle più capaci di innovazione)¹¹.

Pesa in questo senso la persistenza, in molte aree della cultura politica italiana, di lealtà particolaristiche, incertezza del diritto, mercato delle regole, mancanza di fiducia istituzionale (Donolo, 2001¹²). In alcuni casi i consorzi tendono a diventare lobbies politico-affaristiche che rinnovano il clientelismo tradizionale attraverso legami privilegiati con settori di partiti e posizioni di potere politico, come nel caso emblematico del legame che lega in Lombardia la Compagnia delle Opere al governo della Regione e personalmente al suo “Governatore”, conferendole una posizione quasi monopolistica nel mercato sociale. Si intravede perciò anche il rischio che attorno ai consorzi si costruisca in certi casi una sorta di “governo privato”, in cui le scelte pubbliche sono nelle mani di organismi sottratti al vaglio della visibilità pubblica e della rappresentanza democratica.

Un welfare privatistico.

L'impressione d'insieme che si ricava dall'assetto attuale del welfare italiano sotto l'egida dell'affermarsi del terzo settore è una tendenza alla “privatizzazione del sociale”, o meglio al “privatismo”, alla riduzione delle materie sociali a questioni di scelte, azioni, interessi, relazioni e virtù morali private. Una tendenza alla perdita di riferimenti a problemi collettivi, beni pubblici e scelte pubbliche e, come dicevamo, alla moralizzazione e depoliticizzazione dei criteri di giustizia. E' una tendenza alla colonizzazione di questo campo da parte di culture e pratiche che intendono la politica come un modo per fare affari privati. La ricetta del terzo settore come soluzione ai molti limiti del welfare italiano manca alla fin fine di un ingrediente decisivo: il sale della politica, intesa come vita pubblica, come quella sfera nella quale si dispiegano discussioni, contraddizioni e conflitti su problemi e soluzioni che interessano la collettività, e nella quale attori, beni e pratiche sociali assumono uno statuto pubblico. Senza questo ingrediente, viene a cadere quel medium attraverso il quale si alimenta, e si rende visibile, il legame tra condizioni di vita del singolo e scelte collettive. In Italia, forse, questo rischio è reso più insidioso dal fatto che nel campo del welfare, e

¹¹ Anche molte politiche, europee e nazionali, concorrono a sostenere questo meccanismo attraverso incentivi collettivi quali facilitazioni fiscali e organizzative e sostegni economici diretti. Ad esempio, nel settembre 2001, la principale Agenzia governativa per la gestione delle politiche del lavoro, *Sviluppo Italia*, ha avviato il *Progetto Fertilità*, finalizzato a sostenere la nascita e lo sviluppo di realtà di cooperazione sociale nei territori, nelle aree con elevato squilibrio tra domanda e offerta di lavoro. Il programma d'intervento promuove il coinvolgimento di soggetti che, avendo maturato una significativa esperienza e competenza in tema di imprenditorialità sociale, siano in grado di accompagnare e facilitare la promozione di nuove iniziative di cooperazione sociale, attraverso l'offerta di servizi di formazione, assistenza alla progettazione e tutoraggio. Attraverso questo progetto i consorzi di cooperative sono finanziati per svilupparsi legando a se le cooperative sociali in fase di *start up*: così, anche per nuove cooperative che vorrebbero operare con logiche non coerenti, l'entrare a far parte di un consorzio diventa una necessità e diviene difficile difendersi da contaminazioni politiche, non restare intrappolati nei meccanismi basati sull'appartenenza e lo scambio politico.

in particolare nel terzo settore, confluiscono sia concezioni strumentali dello Stato e delle istituzioni diffuse nella sinistra, ivi compresi i miti spontaneisti del sociale liberato, sia le culture antiistituzionali e privatistiche della tradizione cattolica nostrana. E' questa l'impressione prevalente ora, ma il quadro resta e diversificato, l'universo del terzo settore continua ad essere attraversato da istanze eterogenee. E non è escluso - sempre che le emergenze belliche si ridimensionino - che la mobilitazione delle energie politiche dopo il G8¹³ ripoliticizzi anche il campo del welfare, e torni a dinamizzarlo.

¹² Donolo C., (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.

¹³ Molti dei soggetti aggregati del Genova social forum sono cooperative sociali, o in genere aggregazioni del 3° settore.